

Seminario di filosofia. Germogli

BREVI RIFLESSIONI SOLLECITATE DA *IN MARGINE* (QUATTRO E CINQUE)

Egidio Meazza

La serie degli scritti *In margine* ci permette, in questa situazione di isolamento dovuta all'epidemia, di tener desta l'attenzione ai temi del seminario, in attesa che questo possa riprendere. Intanto vorrei render conto di una singolare coincidenza: da qualche giorno avevo iniziato la rilettura del *Doctor Faustus* di Thomas Mann – dopo una lontana lettura giovanile – quando mi giunse il quarto *In margine* di Sini, con il suggerimento in esso contenuto di leggere il romanzo dello scrittore tedesco. Francamente non so dire perché dopo molti anni abbia sentito il desiderio di riprendere in mano uno dei capolavori di un autore tra i miei preferiti; posso pensare che il tema della musica che ha una grande importanza nell'attività di Mechrí, in particolare in quest'anno, abbia guidato la mia scelta in modo non del tutto consapevole, agendo sulla mia memoria. E la memoria è anche una delle questioni su cui si è concentrata l'attenzione nel corso del seminario. La riflessione non riguarda solo la memoria individuale, ma anche la memoria di un passato ancestrale che può essere fatto ri-vivere grazie alla traduzione di antichissimi testi (di ciò parla Schopenhauer nel brano di *Parerga e paralipomena* citato da Sini nel quinto *In margine*). Ma la conoscenza che acquisiamo grazie a questi testi non potrà assolutamente farci presente il mondo dal quale provengono: il rivivere non è il vivere nell'atmosfera di millenni orsono, è appunto un vivere adesso, con la nostra storia personale e sociale, con i nostri concetti, pregiudizi, conoscenze solide o incerte, con i nostri dubbi e le nostre sicurezze, ciò che gli scritti ci fanno conoscere. Dice Schopenhauer di avere l'impressione, considerando la traduzione dal sanscrito degli antichi testi indiani ad opera degli indianisti europei, che questi non intendano le loro fonti molto meglio di quanto i nostri liceali intendano i testi greci. Si potrebbe commentare che la scienza, in questo caso linguistica e grammatica, si scontra con l'impossibilità di farci accedere all'esperienza viva di un mondo sprofondato in un lontanissimo passato, che pure porta alla nostra conoscenza: ciò non è in sintonia con quanto dice Kerényi a proposito dell'impossibilità per la nostra concezione scientifica di tornare a vivere il mito?

Ma torniamo a Thomas Mann; pubblica il *Doctor Faustus* nel 1947, dopo avervi lavorato per quattro anni. In esso vi sono vari accenni alla situazione vissuta dalla Germania, sia nel tempo nel quale scrive – il terzo Reich – che negli anni precedenti, nei quali si vedono addensarsi le nubi foriere della successiva catastrofe (proprio nel senso greco del termine): emergere di un giovanilismo nazionalistico, di un populismo che sembra preludere ad una comunità del sangue e del suolo, di un socialismo romantico, ecc., mentre la vicenda personale ed artistica del protagonista si avvia verso un commercio col diavolo; Mann descrive i prodromi di quella «dissoluzione diabolica» della civiltà europea ricordata da Sini.

Uno dei segni di questa dissoluzione è certamente la crescita dell'antisemitismo, presente in vasti strati delle popolazioni di molti paesi europei, basti pensare all'affare *Dreyfus* e ai pogrom russi. Questo sentimento si sviluppa molto prima del tempo del romanzo di Thomas Mann ed è rintracciabile anche nell'accenno anti giudaico nel brano di Schopenhauer citato da Sini nel quinto *In margine*. Purtroppo il sentimento antisemita di lì ad alcuni decenni si scatenerà in una violenza senza precedenti.

Spesso il riferimento al mondo ancestrale “indiano”, “avestico”, “vedico”, e “ariano” ha condotto ad una concezione irrazionalistica che, in modo paradossale, mentre pretendeva di recuperare le autentiche radici della civiltà europea, dimenticava uno dei frutti migliori di questa civiltà: la razionalità. Naturalmente non tutto della tradizione europea veniva abbandonato: l'irrazionalismo dell'hitlerismo (chi ne ha voglia legga il *Mein Kampf*) fece largo uso della razionalità ridotta a mero calcolo tecnico per sostenere la potente macchina bellica della Germania nazista – e per organizzare con diabolica efficienza lo sterminio di milioni di uomini; con ciò rivelando l'assenza di ragione in quella forma di attività qualificata come razional-calcolistica (forse Heidegger se ne accorse troppo tardi).

Ma, ovviamente, non sempre il riferimento all'Oriente porta a questa deriva. Nietzsche, che da giovane fu un attento lettore di Schopenhauer, che guardò con interesse allo zoroastrismo dell'*Avestā* (Zoroastro è Zarathustra), espresse più volte il suo disprezzo per gli antisemiti, compreso quel Bernard Förster che, per

sua sfortuna, diventerà suo cognato. Anche per l'opera di travisamento del suo pensiero ad opera della sorella (sposa di Förster) sarà poi indicato come precursore del nazismo, favola senza alcun fondamento¹.

Nel quinto *In margine* si pone la questione del confronto fra l'utero primordiale della tradizione indiana e il *Big Bang*. Senza voler misconoscere sia il valore evocativo dell'antica cosmologia indù, che le ardite speculazioni dei cosmologi contemporanei, mi sembra di poter rilevare una notevole affinità tra le due narrazioni cosmogoniche, pur nella loro differente forma e, inoltre, la medesima difficoltà nel tentativo di descrivere l'inizio dell'universo.

Una delle teorie cosmologiche del *Big Bang* fa nascere la "grande espansione" che avrebbe originato l'universo da un'oscillazione squilibrata, non più riassorbita nella struttura di fondo, del "vuoto quantistico". Ma se il *Big Bang* ha origine dal vuoto quantistico, non è l'inizio di tutto; ciò non comporta necessariamente un'antiorità di tale vuoto nel tempo: si può benissimo concedere che il tempo abbia avuto origine con il *Big Bang*, ma il vuoto – che essendo sede di oscillazioni lo precede dal punto di vista ontologico, se non temporale – è il vero inizio che andrebbe spiegato.

Dice il *Rgveda* che «il germe dell'esistenza, che era avvolto dal vuoto, grazie al potere del suo ardore interiore, nacque come Uno». Il germe dell'esistenza (piccole oscillazioni quantistiche subito riassorbite nel vuoto), il vuoto (vuoto quantistico), ardore interiore (oscillazione quantistica più ampia che non può essere riassorbita): è più convincente la spiegazione scientifica di quella indù? Il vuoto quantistico è una "realtà" – secondo la scienza – dell'universo attuale: ha senso parlo come generatore dell'universo in cui, oggi, la scienza lo trova?

Il sintetico esame proposto riguarda una soltanto delle teorie cosmologiche sul *Big Bang*, ma in tutte si riscontra la stessa difficoltà a "spiegare" l'origine. Quanto poi al termine "teoria", considerando il suo senso greco che lo connette all'attività di vedere, sembra qui venire in luce la pretesa assurda, la vera e propria *hybris*, di voler guardare l'universo dall'esterno.

Due mondi molto diversi parlano dell'origine e certamente «non sono la stessa cosa, lo stesso oggetto, l'utero e il *Big Bang*», appartengono a due forme di vita differenti, ma mi chiedo, nonostante la diversità enorme delle pratiche, nonostante l'attività di ricerca messa in moto dall'enorme disponibilità di strumenti dell'odierna cosmologia, nonostante il fatto di conoscere con relativa certezza il processo di costituzione delle particelle di materia, della radiazione elettromagnetica, delle varie forze che agiscono nell'universo, della formazione delle galassie, ecc., siamo forse venuti in chiaro dell'origine del tutto, non ci troviamo, di fronte a questo interrogativo nella stessa situazione dell'antico indiano che può solo far ricorso ad un racconto, ad un mito? Certo non è poco ciò che ci dice la scienza, ma resta comunque un senso di insoddisfazione, a meno che non ci si convinca che non ci possa essere – come credo – una descrizione coerente del tutto e che si debba comunque apprezzare ciò che l'attività scientifica, con le sue ineliminabili limitazioni, ci può offrire. La celebre domanda sul perché c'è qualcosa e non il nulla appare veramente priva di senso.

(23 aprile 2020)

¹ È interessante leggere, a questo proposito, l'Appendice I del libro di Georges Bataille, *Su Nietzsche*, SE, Milano 2017, dove viene confutata la leggenda di un Nietzsche protonazista (vedi pag. 197 e sgg.).